

AQVILEIA

LEZIONE TENUTA DA S.E.
IL CONTE VOLPI DI MISV:
RATA PER L'INAGVRAZIO:
NE DEI CORSI ESTIVI PER
GLI STRANIERI : : : : :
PALAZZO DVCALE 4-SET:
TEMBRE - 1928 : : : : :



AQVILEIA

AQVILEIA

LEZIONE TENUTA DA S.E.
IL CONTE VOLPI DI MISV:
RATA PER L'INAGVRAZIO:
NE DEI CORSI ESTIVI PER
GLI STRANIERI : : : : :
PALAZZO DVCALE 1-SET:
TEMBRE - 1928 : : : : :



L'ANNO scorso, la città di Perugia ha chiesto una mia lettura in quella Università per gli Stranieri ed ho parlato di Venezia e dei suoi Ambasciatori.

Quest'anno il Podestà di Venezia, conte Orsi, storico di grande chiarezza e dall'ampia sintesi, mi ha chiesto di aprire questi Corsi estivi, con un'altra mia lettura, ed io vi parlerò semplicemente e brevemente di Aquileja, la grande figlia di Roma, due volte grande ed ora troppo dimenticata.

Io considero che queste nostre città, quali Venezia e Perugia, centri in ogni tempo di cultura, di pensiero e di creazione artistica, adempiano ad un loro nobile dovere nel facilitare agli stranieri, con predisposta disciplina, la conoscenza delle cose nostre: ma considero grandemente apprezzabile lo spirito che anima gli stranieri di tutti i paesi, di tutte le età nel voler studiare la storia di nostra gente, sia per il grande interesse, anzi pel fascino che da essa promana, sia perchè la storia dei grandi popoli giova conoscere, perchè nei suoi ricorsi si trovano le gesta rinnovate degli uomini dovunque ed in ogni tempo, e l'esperienza (sia pure che ogni popolo, come ogni uomo, vogliano fare la propria) si giova quanto più diffusa sia la conoscenza della storia altrui.

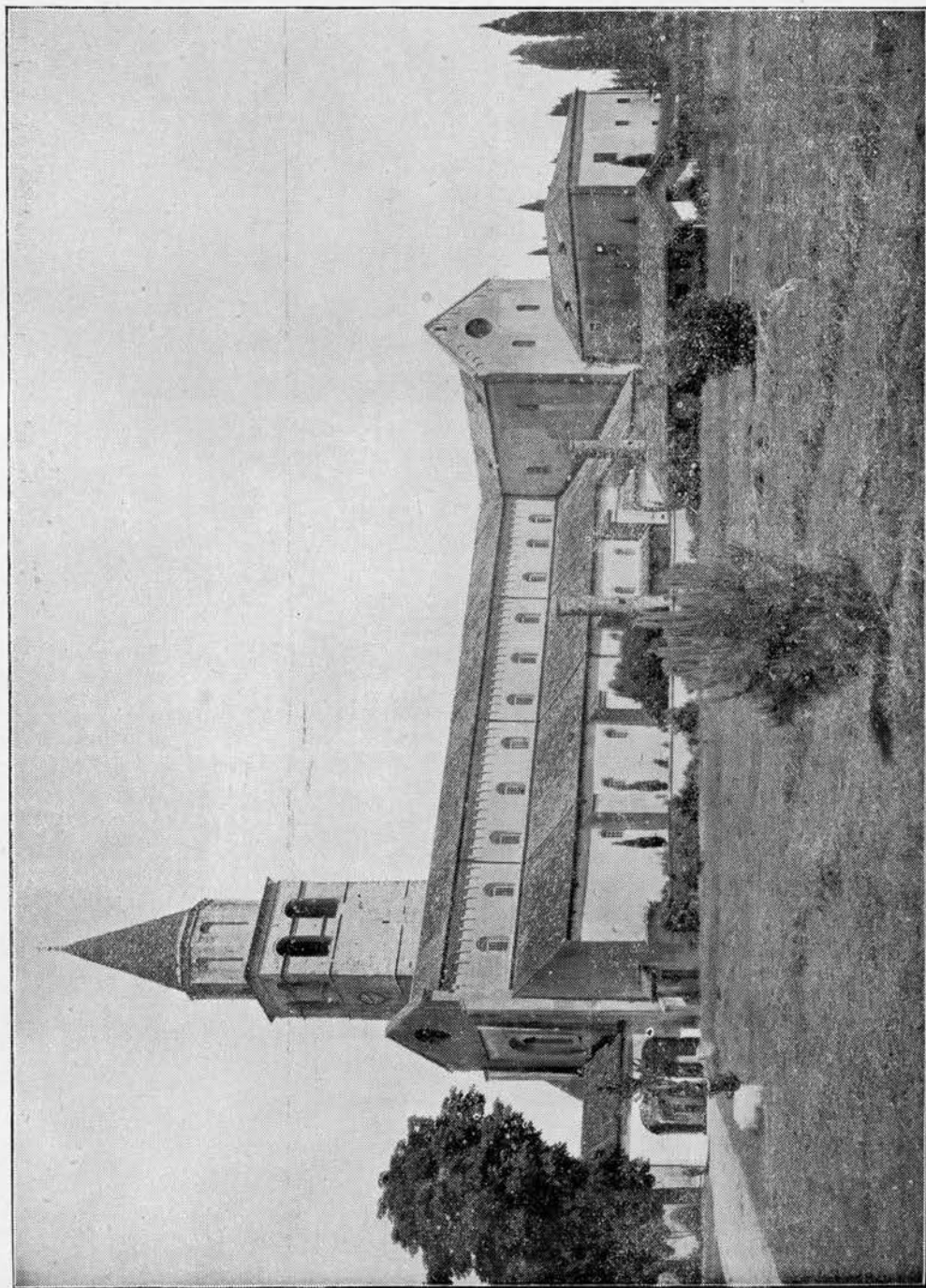
Ma, prima di parlarvi di Aquileia e delle sue alterne vicende, io sono costretto, mio malgrado, per dovere di since-

rità, a dirvi poche parole di me stesso, per ripetervi ciò che ho detto agli stranieri di Perugia, e cioè che non crediate di sentir parlare di Aquileja da uno storico, perchè tale io non sono, nè pretendo di essere. Ho vissuto ormai una lunga vicenda di vita pubblica, e credo di poterne trarre esperienza che può giovare ai più che mi ascoltano, e cioè a quelli che, come me, non hanno per scopo della vita l'analisi, l'esame della storia, fini mirabili e utilissimi, ma riservati a pochi, ma che di essa vogliono intendere e conoscere soltanto le linee maestre. Poche date, e soltanto quelle che costituiscono i punti fissi, senza attardarsi anche sopra le brevi incertezze: pochi nomi, se non degli uomini che hanno segnato una svolta nella vita di un popolo, di una città, o creato un'opera indistruttibile: pochi fatti, se non quelli che costituiscono i pilastri dell'edificio storico che si esamina.

Ecco, con qual modestia di sapere e, forse, immodestia di conoscere io parlo a volte di storia senza essere uno storico.

Ma di Aquileja io sento ancora di potervi parlare come veneziano, che sa e ricorda che la sua adorata città può dirsi la maggiore erede di Aquileja; come fascista, perchè il Fascismo vuole esaltare, senza jattanza, ma con illuminato orgoglio le glorie della nostra stirpe; ed Aquileja, baluardo di Roma verso i barbari e contro i barbari, faro di civiltà cristianissima, per gran tempo chiave di volta del mare italiano, è una pura, grande gloria d'Italia, che abbiamo il diritto di esaltare.

Le fonti per la storia e la bibliografia particolare di Aquileja, non sono molte e di non grande interesse; potrei dirvi un abbastanza lungo elenco di scrittori e di poeti, in ispecie dei due periodi maggiori della gloria, sotto l'Impero di Roma e sotto il Patriarcato, ma non me lo chiederete: voglio dirvi soltanto che anche oggi Aquileia ha i suoi credenti, i suoi sacerdoti, i suoi illuminati e che da essi io ho imparato molto del poco che vi dirò. Ricordo ad onore, fra i nostri di oggi, Celso Costantini, Giovanni Brusin, Aristide Calderini.



LA BASILICA DI AQUILEIA

Aquileja: nome di imperio ! Ed un Imperatore, Giuliano, scrivendo delle imprese di Costantino, dice: mentre veniva tracciata la pianta della città, un'aquila, volando dal cielo, dalla parte di destra, le impose il vocabolo del suo nome. E' leggenda? Accettiamola invece come storia, di cui spesso è sintesi rappresentativa la leggenda.

Preferiamola alla leggenda che un Aquilo trojano avesse fondata altra città nello stesso sito, prima dei romani; oppure alla derivazione dal fiume Aquilis, che così si sarebbe chiamato il Natisone, ed al fatto che Aquileja sia attorniata dalle acque.

E' un'aquila imperiale il simbolo di questa città superba appostata in riva al Mare Adriatico, che guarda la corona delle Alpi, da dove minacciano i barbari l'opima pianura veneta.

E' un'aquila romana che parte dalla città alla testa delle quadrate legioni pei valichi vicini a conquistare le terre del Danubio e la Balcania.

E' un'aquila che libra le sue grandi ali a chiamare le genti pacifiche lontane, oltre le Alpi, ad arricchire la città, ed aquile sono i suoi figli, che si difendono dal barbaro invasore e muoiono eroicamente sulle rovine della città distrutta.

Aquileja merita dunque nel nome la sua leggenda.

All'inizio del II.o secolo a. C. Roma repubblicana è già grande; la disciplina delle sue genti è pura, le leggi savie, il Governo deciso, gli obbiettivi precisi, ed ormai tutta l'Italia, fino alla valle padana, è unificata ed obbedisce alla legge di Roma: ma il confine politico è malsicuro, la minaccia dei barbari dalla grande pianura oltre il Po è permanente: sono le Alpi — come dice Tito Livio — il confine insuperabile tra l'Italia ed i barbari: conviene che le legioni di Roma portino i confini della Repubblica intanto alle Alpi.

La pianura, abitata dai tempi remoti dai veneti e bagnata dall'Adriatico, era fra le più ricche, e verso il 180 a. C., i Galli transalpini discesero per fondare una loro città vicina a dove sorgerà poco dopo Aquileja.

Quale fosse il prestigio che già aveva Roma presso i vicini ci dice l'episodio storico che si riferisce alla fondazione di tale città.

I Galli transalpini, venuti forse dalla Carniola, al di là delle Alpi, erano scesi pacificamente, e, come essi dissero aumentando più tardi la pietà del Senato romano, « per il grande aumento della popolazione della Gallia, per la scarsità del terreno e per la miseria, in cerca di nuova dimora, fermando in luoghi abbandonati, in terreni incolti, senza recar danno o torto ad alcuno, senza fare violenza, nè a terra, nè a città alcuna ».

Ma Roma non voleva che simili eccezioni fossero consentite, perchè ben sapeva che all'occupazione pacifica di poche genti poteva succedere quella non pacifica e più larga, e non intendeva che le Alpi fossero aperte alle incursioni, e perciò manda una ambascieria ai capi della comunità dei Galli transalpini, chiedendo ragione come le genti loro fossero calate in Italia, e l'ambascieria ha piena soddisfazione, perchè l'emigrazione è dai capi dichiarata avvenuta senza loro ordine e senza consenso, e « che essi non comprendevano che cosa i loro connazionali fossero venuti a fare in Italia ».

Roma intimò ai circa dodicimila Galli venuti sulle coste dell'Adriatico di ritirarsi pacificamente, ma questi si attardarono, ed il Console Claudio Marcello li assalì, li obbligò alla resa, ed alla consegna delle armi e di tutti i loro averi. Inutilmente essi supplicarono il Senato e si rivolsero a Roma, dove i loro messi andarono; solo fu consentito che fossero loro restituite le cose possedute, ma si riconfermò a Roma l'ordine di ripassare le Alpi. Così dovettero fare e la comunità gallica, non solo non si ribellò al volere di Roma, ma criticò la mitezza dei romani che avevano lasciato allontanare, senza infliggere pena, quelli di loro che senza licenza si erano recati ad occupare territori appartenenti al popolo romano ed a fabbricarvi una città.

Ma Roma, generosamente, chiedeva soltanto che i Galli sapessero « essere le Alpi come una barriera insormontabile tra loro e l'Italia ».

Il Console Marcello distrusse la città dei Galli, che pare fosse a dodici miglia romane dal luogo dove sorse Aquileja.

Ma l'episodio gallico consigliò Roma a riflettere che quella località ben si prestava alla difesa, all'offesa, ai commerci, alla ricca agricoltura, e tre anni dopo, nel 183 a. C., decise di crearvi una colonia, e Tito Livio ci dice come Aquileja fu fondata nel 181 a. C., e precisamente: « Aquileja nello stesso anno fu condotta colonia latina nel territorio dei galli: tremila fanti ricevettero 50 jugeri per ciascuno, i centurioni 100, 140 i cavalieri: condussero la colonia una commissione di tre: Cornelio Scipione Nasica, Flaminio, Lucio Manlio Acidino ».

Quale importanza abbia dato Roma alla fondazione della colonia di Aquileja ci dice il fatto di avervi preposti due uomini consolari, di grandi famiglie già celebri in Roma, ed uno di rango pretorio.

Cornelio Scipione Nasica, figlio di Cornelio Scipione Calvo, caduto nel 211 a. C., nella Spagna, combattendo contro i Cartaginesi, era cugino del Maggiore Africano; fu Console e fu dal Senato una volta chiamato il migliore dei cittadini. Flaminio fu Console nel 187, e suo padre immortalò il nome della famiglia nella Via Flaminia. Lucio Manlio Acidino Fulviano, figlio di Console, ebbe la Pretura e vinse i Celtiberi; ebbe tutte le caratteristiche dei costruttori della grandezza di Roma.

La colonia di Roma segnava la volontà di Roma di occupare un determinato territorio, distribuendo terreni demaniali ai suoi soldati, stabilendovi saldi presidi ed interessi indistruttibili che legavano i suoi figli alla terra ed alla ricchezza da essi stessi creata.

Aquileja fu l'ultima colonia di diritto latino fondata in Italia da Roma.

Le colonie romane non sorgevano per necessità demografiche, o per dare asilo alle proprie genti; erano saviamente e politicamente predisposte per finalità civili e militari ben decise.

La funzione di « *deducere in coloniam* », di creare la colonia, era contornata di riti solenni e simbolici. I coloni, schierati in ordine militare, preceduti da vessilli, marciavano sotto la guida dei triumviri al luogo dove si doveva costruire la nuova colonia: sul luogo stesso si prendevano gli auspici, cosicchè il nuovo territorio riceveva la consacrazione religiosa: il legato di Roma incaricato della fondazione, vestito del « *cinctus Gabinus* », per cui un'estremità della toga era gittata sopra la testa e l'altra passata intorno alla vita in modo da parere una cintura, tracciava il solco del pomerio « *sulcus primigenius* » coll'aratro cui erano aggiogati un toro a destra ed una giovenca a sinistra, bianchi ambedue.

Il solco era il principio della fossa di cinta, come le zolle, che sollevate dall'aratro cadevano nell'interno, costituivano l'embrione del vallo, e quindi delle mura della città. Si alzava la stiva dell'aratro nei punti dove dovevano sorgere le porte della città, in modo che si avesse un'interruzione del solco. Queste, in breve, erano le prescrizioni del rito cosiddetto « *etrusco* » che solevano osservare i romani in ogni nuova fondazione, come ci narra il Brusin.

Che Roma desse particolare importanza alla nuova colonia che creava, ce lo dice il fatto di avere distribuito alla fondazione molto più largamente che di consueto le terre ai fanti, ai centurioni ed ai cavalieri.

I triumviri « *coloniae deducendae* » partirono probabilmente da Ravenna per la via fluviale con più di tremila soldati e divisero l'agro all'intorno in parti disuguali, secondo gli ordini del Senato, per circa 400 chilometri quadrati, probabilmente dalla Laguna a Palmanova, e da San Giorgio di Nogaro a Molfancone; compirono il rito che ho detto a circa sei chilometri dalla foce del Natisone, dove stabilirono il centro della nuova città.

E così diedero vita ad una storia nuova che irradiò fortemente dall'Alto Adriatico su tutte le regioni delle Alpi orientali e sulle rive del Danubio.



LAPIDE DI LUCIO MANLIO ACIDINO

La pietra dedicata in Aquileja, e che ancora si conserva, in onore di Lucio Manlio Acidino è la pietra commemorativa della entrata per merito di Roma, della Balcania settentrionale nel novero dei paesi civili.

Incominciò la vita di Aquileja, vita di popolo forte e fergigno, che dopo la sua fondazione, cioè nel 178 a. C., trepida per la guerra istriana: nel 169 a. C., chiede al Senato ed ottiene un maggior numero di coloni e costruisce le prime mura contro gli assalitori.

I coloni di Roma non dovevano diventare mai pacifici e pigri agricoltori: il vivere pericolosamente li trasformava in tenaci difensori della loro terra e del loro lavoro, in tutori dei loro traffici e delle loro industrie: dava loro la coscienza della loro stirpe e quella complessa disciplina spirituale e pratica onde il romano fu preparato alla sua funzione storica nel mondo.

Così, si può dire, giorno per giorno, anno per anno, Aquileja, durante la stessa era repubblicana, costruì la propria grandezza con quella autonomia di agire che era data alle città lontane da Roma.

Istri, taurisci, carnî, che molto probabilmente erano i primitivi abitanti della regione, e cimbri cedettero ai generali romani partiti da Aquileja, e le vie consolari verso settentrione, verso occidente e verso oriente accentrarono nel suo porto tutto il traffico di regioni sempre più vaste, ed il porto al Natisone fu il naturale rifugio delle navi nell'alto Adriatico, termine necessario di quella linea marittima romana che da Ravenna, lungo le lagune od attraverso il mare libero, abbreviava il cammino da Roma verso le ricche terre conquistate, verso le miniere del Norico, i mercati della Germania meridionale e del Danubio.

Non è certo che Cesare, occupato nelle imprese di Gallia, avesse previsto la grandezza futura di Aquileja, che fu al suo tempo luogo di svernamento di poche sue legioni.

Non è dubbio invece che Augusto ebbe la chiara visione

della funzione politica e militare di Aquileja come centro di difesa per la salda ed effettiva costituzione del confine d'Italia, ed Augusto si trattenne a lungo ad Aquileja, e da Aquileja dispose l'impresa della Pannonia, diretta a costituire al di là delle Alpi paesi tranquilli oltre il forte confine.

Ma la Pannonia si ribella quattro volte, e Tiberio riceve dall'Imperatore l'ordine di sottomettere i ribelli, di costituire in Provincia i paesi di oltre Alpi: così la minaccia diretta contro Aquileja si allontana e la difesa della prima linea è data ai grandi campi trincerati della regione danubiana, ed Aquileja può superare il periodo di sua vita prettamente militare ed avere invece una funzione decisiva in tutti i rapporti economici e culturali d'oltre Alpe.

La grandezza dell'Impero dalla regione veneta promanava nelle regioni danubiane nel nome di Aquileja, ed il suo nome era superato soltanto da quello di Roma. In Aquileja era la sede del Governatore della decima Regione Augustea che giungeva da una parte sino all'Adda, e ad oriente comprendeva anche il territorio di Lubiana; aveva un palazzo imperiale, un grande anfiteatro, un circo, templi numerosi e ville lungo il mare che potevano essere paragonate, come furono paragonate le ville di Altino, a quelle di Baja.

Gli Imperatori vi soggiornavano spesso e lungamente; i grandi soldati di Roma vi avevano riposo; era tutta una vita di traffici ed interessi che arrivavano fino ai paesi più nordici della Germania. Le navi che solcavano l'Adriatico avevano per meta le foci del Natisone, cioè Aquileja. Dalla grandezza di Aquileja i vicini barbari comprendevano la grandezza di Roma, e minacciando Aquileja minacciavano Roma. I suoi campi trincerati furono sovente la lizza nella quale si battevano i soldati barbari per sostenere l'uno o l'altro degli Imperatori.

Più celebre di ogni altra nel 238 d. C. la resistenza di Aquileja contro l'Imperatore Massimino: i cittadini, oltre i soldati, insorsero in armi contro l'usurpatore trace; si narra che le donne di Aquileja offrirono i loro capelli per farne

corde agli archi dei difensori: la storia di Aquileja si lega ogni giorno alla storia dell'Impero ed a quella di Aureliano, Diocleziano, Costantino, Costanzo, Giuliano; essa è la chiave di volta di tutta la politica veneta e danubiana.

Aquileja, centro di pensiero e di cultura, porta anche il suo grande contributo religioso.

La tradizione dice che San Marco Evangelista, poi Patrono di Venezia, sia stato per volontà di San Pietro il fondatore della Chiesa di Aquileja; Sant'Ermacora il primo pastore; il Vescovo Teodoro che nel 314 è ad Arles a quel Concilio, e che in Aquileja eleva una magnifica Basilica per celebrare la pace di Costantino Imperatore — San Valeriano, San Cromazio sono fra i pastori di Aquileja — Girolamo è fra i suoi Santi, ed il fiero Vescovo di Alessandria, Sant'Atanasio, trova asilo nella chiesa di Aquileja dopo aver difeso l'ortodossia.

Il Concilio contro gli Ariani nel 381 d. C., si riunisce in Aquileja con a capo S. Ambrogio: Aquileja scrive le pagine più luminose della sua storia e delle sue lotte nella fede, contemporaneamente ed in pari grado della chiesa madre di Roma.

Ma l'Impero di Occidente vacilla e di disgrega: i barbari premono alle porte d'Italia a cercare le fonti di quella civiltà che hanno subito, e la rovina della città si lega a quella dell'Impero. San Girolamo alla fine del IV secolo deplora le stragi che si avvicinano alla città: « Sono venti e più anni » — dice il Santo, testimonio degli avvenimenti — « sono venti e più anni che fra Costantinopoli e le Alpi Giulie si sparge sangue romano ».

Ad un passaggio di Alarico, Aquileja resiste, soggiace, poi nuovamente si risollewa, ricostruisce le sue mura, trova nel mare il suo appoggio ed il suo scampo contro i barbari che non hanno navi; ma l'Unno Attila compie la distruzione e personifica in sè stesso nella leggenda e nella storia la sventura barbara in Italia.

Nuovi popoli e nuovi avvenimenti modificano la vita nella pianura veneta: la pressione verso Roma non è più nelle sue difese lontane quale era Aquileja, ma verso l'Urbe stessa e si intensifica ognora più vicina: i ricchi traffici fuggono i campi di battaglia, l'insidia di ogni giorno trasforma ogni cosa, Aquileja lascia passare le orde dei barbari, e le sue genti ne fuggono la crescente rovina e si avvicinano ai margini del mare, alle isole lagunari; la tradizione si trasporta e si trasforma, ma rinasce lentamente: la grandezza di Aquileja si libra ancora sulle sue genti disperse: i bisogni storici, etnici, culturali, economici che avevano costituito la sua grandezza permangono e si ricostituiscono, e nasce infine dal mare la potenza di Venezia.

Vi porto qui la testimonianza di uno storico germanico, non amico nostro, Teodoro Mommsen, che nel 1877 scriveva:

« Per la storia antica non vi ha in tutta l'Italia superiore città più interessante di Aquileja. Qui fu la culla della civiltà romana; la fondazione di Aquileja, posteriore di poco alla guerra annibalica, a ragione si può chiamare il primo passo verso la realizzazione del grande progetto che dava alla razza latina, alle terre d'Italia, già comprese fra il mare e l'Appennino, poi estese fino al Po, la frontiera delle Alpi.

Per lungo tempo Aquileja rimase quasi isola di civiltà latina nelle vaste e fertili contrade di là del Po, dominando già di buon'ora col suo commercio l'Adriatico, e quando poi queste furono tutte acquistate alla razza latina, ad Aquileja era destinata la sorte di divenire ciò che forse una volta furono le città greche ed etrusche nell'imboccatura del Po, e che nei tempi posteriori furono Venezia e Trieste, dico il grande emporio dell'Adriatico. La sua caduta è contemporanea a quella dell'Impero Romano stesso; quando finì Aquileja, sorse Venezia ».

Come vi ho detto, io non intendo attardarmi nei dibattiti storici: io non voglio affatto affermare che i discendenti di



SCAVO PORTUALE DI AQUILEIA

Aquileja siano stati i fondatori di Venezia, o se piuttosto questi non sieno stati gli Altinati od altri; dice giustamente il Calderini a questo proposito che l'eredità delle grandi tradizioni non passa sempre esattamente di padre in figlio, ma non di rado si trasmette a quelli fra i superstiti ai quali la fortuna e l'ingegno diedero miglior agio per il proprio sviluppo e la affermazione della potenza nuova.

Fra i profughi della terraferma, figli spirituali dei discendenti di Aquileja romana, che si trasferirono nelle isole del litorale, da Grado, vicinissima ad Aquileja, alle foci del Po, i fondatori di Venezia ebbero nei secoli successivi il cuore più sereno, più propizia la fortuna, e forse ad essi fu più salutare l'insegnamento della madre comune, Roma, sicchè nello sfacelo della potenza di Aquileja, il nome di Roma, dopo una parentesi di secoli, risorge colla potenza di Venezia figlia del suo insegnamento e della sua tradizione.

E Venezia mantiene salda, ininterrotta la sua signoria, esempio mirabile di bontà e di disciplina di popolo, per undici secoli, quasi fino ai giorni nostri.

Lotte diuturne contro pericoli di terra e di mare, disciplina di cittadini e di popolo, audacia di aspirazioni e tenacia nel durare e nel resistere, intuito di traffici opportuni e talento di organizzatori del commercio fra paesi diversi, gusto d'arte e di riposi giocondi pur tra le lotte ed i pericoli, e, soprattutto, fede robusta ed incrollabile nei destini della patria e della stirpe, ecco gli elementi pei quali Aquileja e Venezia si riconoscono madre e figlia, dominatrici, in diverso modo ed in tempi diversi, di terra e di mare, sotto gli auspici della romanità comune. Che se Venezia ricerchi anche nella sua tradizione cristiana le tracce primitive del suo grande Evangelista, ecco, le ritrova nella leggenda del suo sbarco ad Aquileja, primo lembo della patria nuova dove il suo corpo sarebbe stato più tardi riportato per la Basilica d'oro; nè basta, chè la chiesa aquilejese primitiva trova a Venezia i suoi primi maestri di fede, mentre più tardi, appunto intorno al

Patriarcato di Aquileia, essa inizia contro l'Austria il secolare contrasto che si concluse a Vittorio Veneto per sempre.

Ma Aquileja non è morta dopo la caduta dell'Impero Romano di Occidente: il suo grande nome, la sua grande tradizione religiosa, la sua postura geografica le danno ancora risalto in tutto l'Evo Medio.

Non è possibile in una breve lettura, quale è questa mia, ridire le sorti di Aquileja nei mille anni che vanno dalla sua distruzione da parte degli Unni alla fine, di fatto se non di diritto, del Patriarcato di Aquileja.

Pregevoli studi storici possono chiarire questa lunga vicenda piena di interesse e che si lega così da vicino alle vicende d'Italia, della Chiesa di Roma e dell'Impero per chi senta, come io spero, il desiderio di conoscere di più Aquileja.

Chiaramente parlano della Chiesa di Aquileja e del Patriarcato, fra gli altri, Michele della Torre Valsassino e Federico Altan: pregevole uno studio di Giuseppe Marchetti Longhi nel «Nuovo Archivio Veneto» del 916.

Ma non si creda che la ricchissima città sia mai risorta, dopo la distruzione unna, che i traffici abbiano ripreso il loro ritmo. Oramai quelle sue funzioni, come ho già detto, erano superate, quel suo ciclo storico compiuto; la sua grande erede, Venezia, era nata e la sostituiva.

E' su un altro piano che la fama di Aquileja si rinnova e quasi si allarga nell'Evo Medio: su quello religioso, su quello di una potestà temporale e spirituale unite, e, soprattutto, la storia di Aquileja ci dice nuovamente la sua importanza per l'Italia, per la Chiesa di Roma, per gli invasori longobardi, carolingi e germanici.

La Chiesa Cristiana di Aquileja continua la sua tradizione di grandezza ed a volte contrasta la stessa Chiesa di Roma.

I suoi Vescovi osano vivere nello scisma istriano, detto «dei tre Capitoli».

Il Metropolita di Aquileja nega a volte obbedienza alla autorità pontificia, si arroga il titolo di Patriarca e vuole il

primato fra i Metropoliti dell'intero occidente. Paolino I, che nel 557 succede a Marcelliano e Macedonio, si rivolta contro il Vescovo di Roma e l'Impero d'Oriente: la sua sede metropolitana comprende l'Istria e la Venezia fino al Mincio, il Norico, la Rezia seconda e, forse anche, la Vindelicia e la Pannonia superiore.

Il Patriarcato si divide poi in due con quello vicino di Grado, isola poco distante da Aquileja.

I Patriarchi di Aquileja pongono fine allo scisma con l'aiuto del Re longobardo, e trovano in questo aiuto l'inizio della loro fortuna politica, che li divide però per gran tempo dal pensiero politico di Roma.

Si pone la sede vera del Patriarcato in Cividale sotto la protezione degli stessi Re longobardi, e Sigualdo cividalese, nel 772, si atteggia a Primate dell'Italia longobarda, quasi in opposto al Pontefice. Più tardi, nel 1111, il Patriarca Ulrico, al servizio dell'Imperatore Enrico, tiene prigioniero il Papa Pasquale II.

E' sulla Chiesa di Aquileja che ormai longobardi, carolingi e, più tardi, tedeschi fanno assegnamento come su di un potente alleato.

Durante il potere dei carolingi Aquileja ed i suoi Patriarchi consolidano la loro volontà di avere un largo potere temporale, e da San Paolino II, detto il più grande uomo che contasse l'Italia di allora, a Poppone di Treffen, il grande fondatore della magnifica Basilica che ancora ammiriamo, questo programma si attua, e gli aquilejesi, allo sfasciarsi dell'Impero dei franchi, sono così forti da respingere gli invasori ungari. Orso I. e Massenzio nell'800 allargano la diocesi fino alla Drava.

Massenzio, nell'827 fa retrocedere Grado a semplice pieve, ed è Poppone che nel 1007 fa proclamare Aquileja «caput metropolis super omnes Italiae ecclesias». Era l'Impero che premeva su Roma e dal Papa Giovanni XIX faceva fare tale riconoscimento.

Gli interessi imperiali sono fusi con quelli di Aquileja, e

nella Basilica sono insieme congiunti nell'adorazione della Vergine il Patriarca Poppone e l'Imperatore Corrado, ed abbiamo una serie quasi ininterrotta di Patriarchi tedeschi di grande casato: Ulderico I. dei duchi di Carinzia nel 1085; Ulderico II. dei conti di Treffen, fino a Bertoldo di Andechs dal 1218 al 1251, quando sale alla Cattedra di S. Ermacora il Patriarca Gregorio da Montelongo magnifico italiano, il vincitore dell'Imperatore Federico di Svevia nella famosa giornata di Parma, che Gregorovius disse una seconda Legnano. Col Patriarcato di Gregorio da Montelongo si restituisce l'influenza guelfa su Aquileja e, si può dire, finisce il contrasto fra Roma ed Aquileja.

L'antica funzione italica si rinnova, ed a Gregorio da Montelongo si succedono patriarchi italiani, fra i quali quattro fieri uomini della grande famiglia Della Torre di Milano, e, più tardi, un Caetani, della papale famiglia romana.

I Patriarchi sovrani di Aquileja risiedevano in Cividale per le tristi condizioni di Aquileja ridotta dalle distruzioni e dalle insidie della palude ad un misero villaggio; ebbero titolo di Principi dell'Impero Germanico e Sovrani; ebbero dagli Imperatori diritto di battere moneta fino all'ultimo Patriarca sovrano, Ludovico Duca di Teck, che nel 1418 decade dal principato temporale, nè a nulla gli serve il chiedere aiuto a Sigismondo Re d'Ungheria e suo parente, che gli invia 6000 soldati ungari: egli è battuto dai veneziani e deve ritirarsi in Basilea dove era congregato il Concilio: ivi morì nel 1430.

Termina col duca di Teck il Patriarcato sovrano di Aquileja, e l'antipapa Felice V nomina Patriarca di Aquileja ziani vincitori non lo accettano, e respingono anche le altre nomine a Patriarchi di Aquileja proposte dal Papa di un Vitelleschi e di un Leichtenberger, finchè il legittimo Papa Eugenio IV, un veneziano lui stesso, Gabriele Condulmer, nel 1431 nomina Patriarca di Aquileja Lodovico Scarampi Mezzarotta, padovano, vescovo di Firenze. Il Patriarca eletto prende possesso spirituale nel 1440, perchè il potere tempo-

rale gli è contrastato dalla Repubblica di Venezia, la quale ottiene dal Papa che, per salvare la forma, lo Scarampi faccia formale cessione del dominio o principato, sovrano del Mriuli alla Repubblica, salvi i territori di Aquileja, di San Daniele e di San Vito al Tagliamento, sui quali mantiene il potere temporale. Il Vicario patriarcale Bisanti nel XVI secolo dice che Aquileja è un luogo d'orrore « che avvelena ogni gagliarda complessione ».

Il Papato conviene, d'accordo coi conti di Gorizia e del Tirolo, vicini del Patriarcato temporale, che dopo la morte dello Scarampi debba eleggersi a Patriarca alternativamente un tedesco ed un veneto; ma la Repubblica Veneta aderisce solo formalmente a questa convenzione, perchè allo Scarampi si sostituisce un Marco Barbo, ed a questo un Nicolò Donato, pure veneto.

Il Senato Veneto giustifica con una sua finzione giuridica la sua volontà; i tedeschi protestano e ricorrono al Concilio di Trento che allora sedeva, e la controversia si trascina per due secoli ed è risolta da Papa Benedetto XIV Lambertini, col consenso della Repubblica Veneta e dell'Imperatrice Maria Teresa, con l'atto di morte del Patriarcato, nominando due Arcivescovi metropolitani, uno per gli imperiali ed austriaci con residenza in Gorizia, l'altro pei veneti di terraferma, residente in Udine.

L'Arcivescovado di Gorizia fu fondato nel 1751; quello di Udine nel 1752 e quest'ultima sede venne assegnata al Cardinale Daniele Delfino, ultimo Patriarca di Aquileja.

In questi giorni, dopo quasi due secoli di oblio, in Vaticano si discute sulla possibilità di restituire onore alla Chiesa di Aquileja: non possiamo che attendere gli eventi.

Questa è, in pochi segni, la vicenda storica di Aquileja. Ma nel cuore degli italiani, dei combattenti, dei fascisti, Aquileja ha ancora un grande posto, che le ha dato la nostra guerra, che ha distrutto nella cerchia delle Alpi nostre il secolare Impero di Absburgo.

Quando, nel maggio 1915, il nostro Esercito uscì dall'iniquo confine che ci era stato assegnato nel 1866, Aquileja disse ancora una volta che la sua storia non era compiuta. Vide ancora Aquileja, come nel tempo di Roma e come nell'Evo Medio, passare e ripassare i fanti ed i cavalieri d'Italia a respingere o ad incalzare l'eterno nemico sull'aspro Carso; vide ancora l'Italia, fremente di passione, dai piani e dai valli sopra Aquileja difendere la sua libertà, e la grande giornata di Vittorio Veneto ebbe conclusione spirituale in Aquileja.

In Aquileja, dove sorgeva la Basilica di Teodoro a celebrare i fasti di pace di Costantino, nella stessa Basilica del Patriarca di ferro, vicino al luogo dove dorme il suo sonno eroico Giovanni Randaccio, nel più solenne dei riti di guerra, l'Italia ha allineato le spoglie di suoi undici militi ignoti, raccolte nei cruenti campi di battaglia: una madre di Trieste ha scelto quella che è salita sul sacro colle di Roma, sull'Altare della Patria, a rappresentare per sempre la Vittoria; le altre dieci spoglie rimangono in Aquileja, sacro mito, sacra terra ormai pei cinquanta milioni di italiani.

Poco dirò del poco che resta di Aquileja.

La grande Basilica che ancora vi domina è del 1000, quando la cristianità sembrava risorgere dagli oscuri e lunghi secoli della barbarie imperante. La Chiesa è romanica, ed è costruita sulla Basilica di Teodoro.

Dice Celso Costantini: «il nostro tempio esprime la forza e la maestà: le linee sono grandi e semplici, prive delle eleganze che fioriranno appresso: la persistenza di alcuni elementi romani le conferiscono un'austerità classica. Alto, ampio, è tutta una grande armonia di linee e di forme, di luci e di ombre, è tutta una profonda musica corale. E' vivo di senso religioso, ma è fatto più per il raccoglimento che per lo slancio ascetico ».

Esso contiene mirabili opere: dalla sedia antica vescovile alle arche dei Patriarchi Torriani; dal Santo Sepolcro alla



TOMBA DEI DIECI MILITI IGNOTI NEL CIMITERO DI AQUILEIA

Tribuna del Rinascimento, dal Ciborio all'Altare del Sacramento, ai capitelli di tutti i tempi, prima e dopo la costruzione della Basilica, a plùtei longobardi, bassorilievi, freschi antichi e quadri più vicini a noi.

Il campanile robusto è costruito con le pietre dell'anfiteatro romano, e richiama, lontano ancora, la gloria della città: si vede dal mare di Lignano e di Grado, dai monti di Gorizia, da San Giusto a Trieste.

Il magnifico mosaico del Vescovo Teodoro, nella Basilica, fu detto il più bel mosaico romano e cristiano, ben conservato; la scritta in esso ricorda « Teodoro, felice con l'aiuto di Dio Onnipotente e del gregge a te dall'Alto affidato, ha fatto tutto beatamente e gloriosamente lo ha dedicato ».

Nel vicino Museo di Aquileja vi sono marmi, bronzi, terrecotte, vetri, gemme, nelle quali, come ben si è detto, si specchia la vita dell'antica Aquileja cristiana, umile, e come inselvaticchita all'epoca delle trasmigrazioni dei popoli, e quindi vigorosa e grande nel suo Patriarcato nel Medio Evo.

Vi sono busti degli Imperatori, da Augusto a Tiberio, busti di Imperatrici; vi sono stele e bassorilievi, urne, ambre e monete degli Augusti e dei Patriarchi, e copiosi vetri che ricordano la fiorente arte vetraria di Aquileja, che potè gareggiare con quelle di Alessandria e di Sidone. E' un altro anello della catena ideale che lega la tradizione di Aquileja alla storia in atto di Venezia.

I suoi vetri si disperderanno quasi tutti, ma l'arte, il ricco impasto e la leggiadria di ogni forma si ricostituiranno a Venezia, e gli artefici di Murano continueranno le glorie di quelli di Aquileja.

Ma ben poco è, comunque, quello che si trova nella Basilica o nel Museo, per ricordare una storia millenaria, fasti prodigiosi, uomini grandi di tutti i tempi.

E l'Italia fascista, che ha ricostruito, prima di tutti, le sue terre distrutte dalla guerra, vicine e lontane da Aquileja, si appresta anche a questa nobile fatica.

L'ultimo difensore della Terra di San Marco, il Duca

d'Aosta, Comandante invitto della Terza Armata, che aveva vicino ad Aquileja il suo comando, mi dà il consenso di dirvi che sotto i suoi auspici si pone l'« Associazione Nazionale per Aquileja », Associazione che proclamo da oggi costituita, per lo scavo e la sistemazione delle antichità della sacra Regione.

Le reliquie di Aquileja pagana e cristiana risorgeranno dalla terra che le ha conservate per tanti secoli, ed attorno alla Basilica latina, vicino alla sepoltura degli Eroi dell'Esercito del Re Vittorioso, si rivedranno, gloria ammonitrice nei tempi delle virtù e della grandezza d'Italia, i segni della perenne gloria di Roma.



TIPOGRAFIA SOC. AN.
EDITRICE VENETA -
VENEZIA - A. VI. E. F.